



## **UNA NUOVA LEVA CIVICA PER RISPONDERE AI BISOGNI DELLA COMUNITÀ LOMBARDA**

di **Claudio Di Blasi**, presidente di  
Associazione Mosaico – Ente per la gestione  
del servizio civile.

-----

Perché discutere di Leva Civica?

L'attuale legge regionale ha poco più di cinque anni: nella sua applicazione abbiamo imparato quali sono i suoi punti di forza e cosa invece debba essere migliorato, o anche solo aggiornato.

Una prima risposta alla domanda potrebbe quindi essere molto semplice: occorre “fare il tagliando” a questo strumento, perché il nostro territorio e la nostra comunità è un sistema vivente.

Come tutti i sistemi viventi, è un sistema aperto, che comunica con il mondo esterno, acquisisce informazioni che favoriscono il conoscere ed il capire, nonché materia ed energia per il suo sostentamento: senza di esse il sistema non potrebbe adattarsi e crescere, si spegnerebbe lentamente.

A questa prima considerazione potremmo aggiungere un corollario, ovvero che il nostro territorio, il sistema vivente di cui facciamo parte, è non solo mutevole ed in continuo aggiornamento, ma anche caratterizzato da un'elevata complessità.

La complessità si trova al confine tra prevedibilità e non prevedibilità. I sistemi complessi uniscono caratteristiche dei sistemi stabili a quelle di sistemi instabili: evidenziano un comportamento tanto stabile da permettere di trattenere l'informazione e trasmetterla anche tramite sistemi differenti e attraverso il tempo, e da garantire la possibilità di riprodursi, dall'altra sono abbastanza caotici da consentire un uso creativo dell'informazione e lasciare spazio al cambiamento.

È quindi razionale apprendere dalle difficoltà, per definizione molto spesso imprevedibili e caotiche, per farne un uso creativo, trasformandole in occasione di cambiamento e adattamento.

A queste prime considerazioni, a metà tra lo studio dei sistemi viventi e lo studio dei sistemi complessi, credo sia interessante aggiungere un'altra considerazione, prettamente politico sociale, e riassumibile in una seconda domanda: come è misurabile il “potenziale” di una comunità, di una nazione, di uno stato?

La geo politica indica alcuni elementi “naturalisti”: l'estensione territoriale, il posizionamento geografico, la disponibilità di materie prime, la tipologia dei vicini.

Ma vi è un altro fattore che determina il potenziale di una comunità: le caratteristiche degli esseri umani che la compongono, il loro livello di istruzione, il tasso di invecchiamento della popolazione.

Ed è evidente che, nell'elemento "popolazione" che concorre a misurare il potenziale di una comunità, particolare attenzione e cura deve essere posta alle "nuove generazioni".

Esemplificando, una comunità può essere seduta su una miniera d'oro, ma se non farà crescere sempre nuove generazioni di ingegneri e di minatori, ebbene di quell'oro se ne farà ben poco.

Le nuove generazioni sono l'enzima del nostro tessuto sociale, e guarda caso la normativa in materia di leva civica li individua come la ragion d'essere della legge stessa.

In queste settimane alcuni mezzi di informazione si sono resi conto di una banalità: le nostre comunità, le singole famiglie, investono centinaia di migliaia di euro su un singolo giovane. Un universitario costa alla nostra comunità circa 30.000 € l'anno (fonte: Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario, 2012) tra stipendi ai docenti, strutture, cui si aggiungono le spese della famiglia, quantificabili in circa 10.000 € per uno studente fuori sede.

Stiamo parlando di un singolo anno di università: provate a considerare il costo di questo nuovo cittadino da quando è nato, provate a moltiplicare il costo complessivo di un ventitreenne neo-laureato per tutti i suoi coetanei... stiamo parlando di miliardi di euro di investimento nella sola Lombardia.

Stando a studi dell'OCSE, per ogni euro investito dallo Stato nella formazione universitaria, lo studente laureato uomo ne fa guadagnare **4** nell'arco della sua restante vita, mentre quello diplomato ne fa ritornare **2**. (per le donne la stima è di 1:3 per la laurea ed 1:1,7 per il diploma)

Praticamente, se io investo circa 100.000€ per farti laureare, tu, laureato, mi ripagherai con almeno 400.000€ in tasse e servizi, fino alla morte. Mamma e papà invece saranno ripagati solo con **tanto amore** per un investimento in netta perdita.

Anzi, l'università del South Carolina ha pubblicato **uno studio** (e non è uno scherzo!): mediamente, chi ha ottenuto una vita gratificante grazie agli sforzi dei propri genitori, passa circa due ore al giorno a pensare alla famiglia.

Eppure, a fronte di questa marea di denaro (e di relazioni umane) investite, pare che la parola d'ordine sia: investire soldi per perdere guadagni.

La Lombardia in questi anni ha un triste primato tra le regioni italiane: la più alta percentuale di giovani che emigrano per cercare la felicità in un altro paese.

Una delle ragioni di tale situazione è che il nostro sistema funziona a compartimenti stagni: una volta che è pronto ad entrare nel mondo del lavoro, al cittadino si dice "bene, ora nuota!".

Ce ne accorgiamo come enti di leva civica, quotidianamente: la nostra "formazione" sempre più consiste nello "insegnare" a redigere un curriculum, ad evidenziare le competenze trasversali, a leggere un contratto di lavoro.... Addirittura a saper cercare sulla Gazzetta i bandi pubblici a cui concorrere.

Ma sono queste nuove generazioni ad essere “choosy”, ha detto tempo fa una ministra della Repubblica.

Prendiamo una laurea poco appetibile, quella di giurisprudenza.

Qui interviene l’OCSE con il suo rapporto sullo studio in Europa nel 2014: varcati i confini nazionali, uno studente di Giurisprudenza italiano trova entro **massimo un anno** un lavoro che rispetti la propria qualifica e che gli dia prospettive di carriera. **In Italia di anni ne impiega 5.**

Ragionando in questi tempi con chi di professione si occupa di inserimento lavorativo, due elementi emergevano preponderanti.

Il primo: le nuove generazioni hanno bisogno di strumenti che siano un ponte tra lo stato di “cittadino in formazione” e “cittadino che accresce le risorse della sua comunità”.

Il secondo: questo ponte deve avere alcune caratteristiche perché non si tramuti in un handicap, deve essere cioè limitato nel tempo, portare vantaggi in via assoluta alla comunità (e non a questa o quella azienda profit), permettere una “misurazione” della singola risorsa umana che permetta una sua veloce allocazione sul mercato del lavoro, evitando il girone infernale degli stage e dei lavoretti sottopagati.

Credo che ora possiamo rispondere alla domanda che ponevo all’inizio di questo intervento.

Siamo qui per aiutare le nuove generazioni nella ricerca della loro felicità, ovvero ad essere cittadini autonomi, responsabili, indipendenti, consci dei loro diritti e doveri.

Per raggiungere questo obiettivo abbiamo necessità di uno strumento che sia ponte tra quello che è il “cittadino in formazione” e il “cittadino che fa crescere la propria comunità”.

Uno strumento che sia aperto, agile, non a fini di lucro, capace di rispondere ad una realtà in continuo mutamento.

E tutto questo impegno lo mettiamo non perché siamo altruisti, bensì perché siamo consapevoli che è una strada necessaria, obbligata, per la crescita e lo sviluppo della comunità di cui siamo parte.

Non sono risposte da poco, per una legge regionale sulla leva civica lombarda... ma sono le cime più alte che maggiormente stimolano gli esseri umani alla conquista.

*Claudio Di Blasi*

<https://www.mosaico.org>

*Milano, 6 maggio '19*